

Viaggio tra i pittori dell'ultima generazione: Carlo Benatti e Alessandro Mutto

L'impossibile intesa con il resto del mondo

di MARIATERESA FERRARI

Visi, occhi penetranti che ti fissano intensamente, ma... nessuna emozione, nessuna espressione di gioia o dolore, felicità o tristezza. Ti fissano e basta. Sono i volti che Carlo Benatti, giovane pittore veronese ancora «nell'ombra», dipinge nei suoi quadri. Visi senza età né sesso, dove il colore imperverosa assieme alla dinamicità della materia e lo sguardo ti cattura.

Un'espressione intensa, «partecipa ma non indifferente», un dire tutto e niente che lascia libera interpretazione allo spettatore.

INDOLE - Carlo Benatti dipinge così. È un'autodidatta che solo da pochi anni sprigiona con costanza la sua indole artistica nei quadri. La sua è una ricerca solitaria per

una pittura completamente personale e lontana da ogni possibile condizionamento. Non a caso ha scelto il linguaggio più diretto e semplice possibile, che possa essere comprensibile a tutti, ma interpretato in modo personale da ognuno. Carlo, quindi, iscritto al 5° anno di Architettura a Milano, non ha mai avuto un maestro; apprende le cose più lentamente, ma continua a sperimentarne di nuove.

L'unico contatto che ha «al di fuori» è con una pittrice veronese, Ada Zanon, con la quale ha instaurato un confronto molto costruttivo e stimolante.

MATURITA' - Ma la voglia di dipingere e la maturità per farlo è maturata assieme al suo carattere. La persona chiusa e scontroso dell'adolescenza non riusciva ad aprirsi

al mondo esterno, agli altri, alle cose, si sentiva un «maimino» piazzato in una realtà che non lo coinvolgeva.

La «simbiosi», la sintonia di ora, invece, si rispecchiano nel suo lato artistico rendendolo vitale e pieno di entusiasmo.

La pittura si è così identificata nell'esigenza di riflettersi in qualcosa, di trovare quel «cordone ombelicale» — espressione che Benatti ama molto — che lo lega alla vita, a tutto ciò che lo circonda.

IMPASTO - «Quando tiro fuori un giallo, un rosso, un vermiglione e li impasto, scopro in me una sensibilità diversa, sento che il mio «io» trova un «tramite» con il resto del mondo. «La necessità di esprimersi sembra quindi per ora imperante; la voglia di ricerca, l'interesse verso l'aspetto materico, puro del pigmento, del colore, del disegno e della luce, un modo di identificarsi sulle cose fisiche e tangibili della pittura. Questo rapporto epidermico con la materia diventa vibrante proprio in quei visi in cui si specchia la presa di coscienza cerebrale dell'artista.

Tanta voglia di «urlare» quindi, ma nessun messaggio da dare.

MESSAGGI - «Fino a ieri — specifica Carlo — tramite la pittura e tante altre forme artistiche, si volevano dire cose nuove, dare dei messaggi... oggi invece non vi è niente di nuovo in cui credere poiché l'uomo ha perso tutte le grandi illusioni. Viviamo nella più completa libertà che se da un lato ci pone in crisi, dall'altro ci permette di vivere in una posizione privilegiata di assoluta libertà, lontana da ogni condizionamento. Nei miei quadri si trova questo spirito: un "rendersi conto delle cose" senza esserne coinvolti, che non è assolutamente indifferenza».

COLORI - Ma come nasce un quadro di Carlo Benatti?

«Prima mi dedico a una lenta preparazione del fondo che deve essere materico, vivo. Poi sulla base libera ricavo la fisionomia del viso. Fondamentali sono i rapporti cromatici, il fondo più opaco, il colore più lucido...»

La scelta della tecnica, che condiziona il risultato finale, è quindi sempre diversa: i colori ad olio sono la base, ma i miscugli successivi variano a seconda delle mie esigenze pittoriche. Alla fine sono pochi i quadri veramente «riusciti»: emanano qualcosa di «magico», di vitale, di talmente vibrante che...»

VOLTI - Ma la fisionomia dei suoi visi diventa negli ultimi quadri sempre più essenziale, il «scontorno» è più povero, mentre gli occhi acquistano

forte potenzialità.

Sono gli occhi infatti il punto di maggior studio e difficoltà; la loro asimmetria e differenza, spesso anche di colore, permette all'artista di liberarli da ogni coinvolgimento ed emozione.

AGORA' - Proprio questi ultimi quadri sono piaciuti a Luigi Meneghelli. La fiducia che ha dimostrato per il suo futuro artistico si è subito concretizzata nell'invito ad esporre all'Agorà a fine aprile. Quest'artista così giovane e solitario, amante delle ultime correnti tedesche con particolare predilezione verso i «Nuovi Selvaggi», sta quindi crescendo.

Se prima voleva «maturare» in silenzio, ora ha la possibilità di affacciarsi al mondo artistico e farsi conoscere. Un «battesimo» che a ventidue anni è sicuramente di buon



Alessandro Mutto

La visione artistica di Alessandro Mutto

Spazi chiusi e personaggi che scoppiano per l'energia del colore

Alessandro Mutto si è laureato all'Accademia di Belle Arti di Bologna l'anno scorso. Già per due volte durante la Fiera dell'Arte, sempre a Bologna, sono stati esposti alcuni suoi quadri. Adesso si prepara a presentarsi al pubblico veronese.

Dal 7 fino al 21 maggio ci mostrerà le sue opere alla Galleria Fra Giocondo di Piazza Dante. Già all'entrata di casa sua, ad Isola Della Scala, si vedono i suoi quadri. Dalle pareti «osservano» personaggi dipinti con tanta vivacità di colori. «Questi li ho fatti ancora durante il liceo» — dice il giovane autore. Prima impressione: è un colorista.

I quadri sembrano «scoppiare» per l'energia del colore. Racconta dei suoi interessi dei tempi di scuola: impressionismo e Toulouse-Lautrec. Entriamo nello studio dove vi sono quadri ispirati all'arte orientale. Lo affascinano le tecniche di composizione del colore dei disegni orientali. Alcuni elementi di quest'arte sono trasferiti nei suoi quadri (vedi: pittura a olio su tela di sacco).

Spesso l'oggetto delle sue interpretazioni sono i popoli che stanno scomparendo. La nota caratteristica della pittura di Mutto è la presenza dell'uomo, che sembra essere indispensabile nelle sue opere.

Spesso la faccia riempie tutto lo spazio della tela. Le sue ultime opere mostrano, una varia umanità: l'annolata commessa vista attraverso una vetrina, la soldatessa con il volto scuro e mitra. L'artista non dipinge mai dei paesaggi, ma spazi chiusi, totalmente riempiti di colore intenso. Dice: «Dove non c'è colore, l'occhio non si ferma». Per accorciare il procedimento è passato ad una tecnica immediata e veloce: tempera ed acrilico su carta. Nel definire è semplice e modesto: «Non voglio fare tanti discorsi sui miei quadri. Fare arte è basarsi sull'istinto, non c'è niente di artificiale. Dipingo quello che vivo tutti i giorni». Non vuole essere identificato con nulla e nessuno. Ha il coraggio di essere se stesso. La visione artistica di tutto è molto dinamica e luminosa, anche se figurativa, tocca la sfera dell'immaginario.

Katarzyna Modrzewska

Mentre «Astratta» va a Francoforte

Al nastro di partenza la nuova mostra su «Le scuole romane»

Sabato 9 aprile — se non vi sarà uno slittamento per problemi insorti nella preparazione del catalogo — verrà inaugurata la nuova mostra di Palazzo Forti dedicata a «Le scuole romane».

L'assessore alla cultura Maurizio Pulica e il direttore della Galleria d'Arte Moderna Giorgio Cortenova ne hanno illustrato le caratteristiche in una conferenza stampa la scorsa settimana.

OPERE - La mostra comprende 200 opere di 35 artisti e copre un arco di tempo che va dal 1929 ad oggi. È divisa in cinque sezioni. Tra gli artisti che operarono nell'anteguerra a Roma — Scuola di Via Cavour ed Ecole de Rome — e le ultime «insorgenze attuali», i curatori della mostra individuano un processo di continuità che può essere semplificato in almeno due elementi.

SCUOLA - Primo: il modo tipico di fare gruppo, discutere insieme, fare «scuola», che caratterizza l'ambiente artistico romano per tutto il periodo considerato.

E poi un elemento molto più interiore, di linguaggio, un filo rosso che percorrerebbe la loro ricerca nel sessantennio considerato: dall'opposizione agli schemi monumentali del Novecento e al clima asfittico e chiuso indotto dal fascismo, del primo gruppo di artisti (Mafai, Scipione, Raphael, Cagli, Capogrossi...), alla conseguente crisi della coscienza e delle certezze, che si sviluppa nel dopoguerra e sfocia nella disintegrazione della forma (Afro, Mirko, Leoncillo), fino alle ricerche degli anni 80, che idealmente sembrano ricollegarsi alle esperienze dei primi protagonisti (Bianchi, Gallo, Dessì...).

PERCORSO - Anche con questa mostra, dunque, la Galleria d'Arte Moderna propone un «percorso» storico-critico, che si innesta nel presente, e non un semplice «tuffo nel passato» (caratteristica che appare evidente ad esempio nella mostra sulle scuole romane che si apre con discussione e alla polemica. E si presterà, perciò, alla discussione e alla polemica. Come la precedente sull'arte astratta, anche se con meno riflessi locali.

A proposito di «Astratta»: nella conferenza stampa è stato annunciato che è stata scelta per rappresentare l'Italia — insieme ad altre due collezioni — alla prossima mostra del Libro di Francoforte. Un successo, di cui non possiamo che andare orgogliosi.

